

# Quando le promesse non bastano più

*È in crisi la classe dirigente della Casa delle Libertà. Troppe le ambizioni insoddisfatte e Berlusconi è costretto a smentire i suoi progetti*

AGAZIO LOIERO

**Maramotti**



**Segue dalla prima**

Non che quest'ultima non appartenga di diritto al bagaglio di un politico, ma deve essere sempre giustificata da una solida base d'appoggio. Diversamente, allorché diventa troppo stridente la sproporzione tra ambizione e qualità del singolo, la sua mistura risulta indigeribile. Con la seconda il premier annuncia una ritirata strategica dalle iniziali ambizioni, volta a sedare la rissa scoppiatagli in casa intorno alla propria successione. Se c'è oggi un cruccio che assilla Berlusconi, esso è rappresentato dallo stato disastroso della sua classe dirigente, attraversata da lotte intestine che si colgono senza fatica dall'esterno. Una situazione che mette in difficoltà la sua leadership, offusca l'immagine tradizionale di una coalizione coesa, ma soprattutto mette in dubbio, scardinandoli in radice, i meccanismi stessi della selezione della classe dirigente. Come è noto, anche se la sua genesi è più antica, la nascita di Forza Italia avviene in maniera frettolosa, sul finire del '93. In quella situazione d'emergenza, con le Camere in procinto di essere sciolte, dopo appena due anni di legislatura, la selezione sul campo dei

futuri parlamentari si realizza grazie alla rete di Publitalia di Dell'Utri. Talvolta, attraverso una traslazione diretta dei suoi dirigenti dall'azienda alla politica, talaltra attraverso una ricerca mirata verso le seconde e le terze file della Dc e del Psi. Con questo esercito che, fatte alcune sparute eccezioni, appare quanto meno improvvisato, Berlusconi nel 1994 compie il miracolo di vincere le elezioni. Certo, l'impiego dei mezzi è imponente. Il Cavaliere è ricchissimo e la sua ricchezza è di tipo partitoculare. Non vende carbone o ferro, ma un prodotto che, se usato con sapienza e spregiudicatezza è destinato a influenzare pesantemente la politica. Il suo impero mediatico offre parole, emette giudizi, regala ammiccamenti, suggestioni e, quando la competizione elettorale entra nel vivo, sogni a volontà. Usa la logica dei sofisti, i quali, nella democrazia che s'andava affermando nell'Atene del V secolo prima di Cristo, registrarono un grande anche se breve successo. Vi si faccia caso. Gli stessi tele-

giornali trasmessi dalle reti del Cavaliere, quello di Mentana e quello di Fede, collocati, sul piano dell'informazione, agli antipodi, con un costante vezzo di obiettività il primo e platealmente schierato il secondo, finiscono per rendergli comunque un servizio perché si catturano fasce di pubblico differenti. Pur considerando dunque certe privilegiate condizioni di partenza, Berlusconi compie un miracolo. Dal '94 al '96 al governo sta però solo sette mesi. Con le elezioni del '96, cui lo costringe Fini, va all'opposizione e comincia quella che lui chiama la lunga traversata del deserto. Molti problemi che stanno oggi scoppiando trovano le loro cause in quegli anni. Sono anni cruciali durante i quali, al fine di tenere legata a sé la classe dirigente e gli stessi scalpitanti leader della coalizione, promuove sul campo, coinvolge, seduce. Soprattutto promette, come solo lui sa fare e come nel centrosinistra, proprio per la diversa provenienza della classe dirigente, legata a stili

culturali diversi, nessun leader si sognerebbe di fare. Cosa promette? Dipende dal livello del suo interlocutore, ma a quelli di prima fascia promette sicuramente un posto da Ministro il giorno della immane vittoria elettorale e poi in forma più allusiva, abbassando un po' il tono della voce, come si fa di solito quando in politica si indicano traguardi di lunga scadenza, la successione a Palazzo Chigi al momento del suo altrettanto immane trasloco al Quirinale. D'altra parte al suo interlocutore è noto che la vita del suo leader è punteggiata da scansioni sin croniche, immodificabili. Questa rissa infinita nella Casa delle libertà, cui facevo prima cenno e di cui non si coglie ancora all'esterno la virulenza, ha dunque origini antiche. È la promessa della successione, distribuita generosamente dal premier in troppe direzioni, che rende ormai impossibile costruire un equilibrio pacifico nella Cdl. Per queste ragioni Berlusconi si è affrettato a dire che non è candidato al Quirinale: Non solo per non apparire sgarbato nei confronti dell'attuale inquilino di quel Palazzo, ma anche nel tentativo di sedare un fuoco che in un momento di difficoltà lui stesso è stato costretto ad accendere.

Come è ben noto, il governo, mentre ha bloccato la riforma dei cicli relativa all'intero sistema scolastico preuniversitario, ha lasciato - dopo alcune esitazioni iniziali - che procedesse la riforma didattica già avviata negli Atenei; uno degli aspetti fondamentali di tale riforma è costituito dai due livelli di titolo, laurea e laurea specialistica (rispettivamente, 3 e 5 anni di percorso per studenti a tempo pieno, spesso indicati - con molta imprecisione - come «3+2»). Dicendo che il governo ha lasciato che la riforma procedesse vogliamo evidenziare che vi è un palese atteggiamento di disimpegno. Le restrizioni finanziarie sono una non l'unica prova di tale disimpegno; le ricorrenti affermazioni, ora esplicite ora vaghe, sull'opportunità di rivedere elementi centrali della riforma prima ancora di poterle valutare i risultati è un altro esempio; in questi giorni, vi è un ulteriore fatto concreto che non può essere sottovalutato, in quanto riguarda la credibilità della nuova laurea, cioè il nodo decisivo dal quale dipende il consolidamento o il crollo dell'intero edificio. Anni fa, nel 1990, si introdusse il «Diploma Universitario» (DU); esso avrebbe dovuto costituire il titolo universitario più generalizzato («ciclo breve»), anche al fine di ridurre la pesantissima dispersione presente nel ciclo lungo. Nonostante la buona qualità di alcuni esempi, destinati a

numeri ristretti di allievi, il DU fallì il suo obiettivo generale soprattutto perché non furono garantiti precisi sbocchi a chi conseguiva il titolo; tale fallimento fu una delle motivazioni della riforma Berlinguer-Zecchino-Guerzoni definita tra il 1997 e il 2000, e fece sì che questa volta si ponesse estrema attenzione agli sbocchi stessi. Si definirono così gli accessi agli albi professionali, e fu stabilito (circolare Bassanini del 27.12.2000) che la laurea triennale ha pieno valore come titolo di ammissione per tutti i concorsi pubblici, eccettuata solo l'alta dirigenza. Si presenta ora il primo caso concreto, quello dell'iscrizione alla Scuola post-laurea di specializzazione all'insegnamento, e il MIUR (ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca) lascia intendere che la nuova laurea non vale nulla. Ufficialmente, il relativo decreto ministeriale dice che il titolo di accesso è la laurea, e afferma (lapalissianamente...) che quando nel 1990 la Scuola fu istituita «laurea» era la laurea di allora; non osa negare esplicitamente il valore anche della laurea nuova, introdotta successivamente, ma la ignora. Sottobanco, il Ministero fa però circolare la voce che esso non vorrebbe che tale laurea venisse considerata. Una patata bollente viene così scaricata sugli Atenei. Questi devono emanare su per l'accesso dei laureati alla Scuola,

e sanno che escludere i laureati aventi titolo li esporrebbe a ricorsi che ogni TAR riterrebbe sacrosanti; per evitarlo, ed evitare al contempo scelte a macchie di leopardo, la Conferenza dei Rettori (CRUI) ha suggerito soluzioni ragionevoli, basate non su illegittime esclusioni bensì su una seria verifica delle competenze all'ingres-

so. Può accadere infatti che il piano di studio seguito da un laureato abbia lasciato lacune rispetto a tematiche che per il suo futuro insegnamento sono importanti: ciò rende necessario che egli colmi, in aggiunta rispetto ai contenuti della Scuola di specializzazione finalizzata alla didattica, taluni debiti formativi di tipo disciplinare. La CRUI invita perciò a precisare nei bandi tale eventualità, che talora già si presentava per le lauree quadriennali e che forse sarà più frequente per quelle triennali. In realtà, parte del mondo accademico avrebbe voluto imporre un anno in più nella Facoltà disciplinare prima del Corso di formazione all'insegnamento. Ma ciò richiederebbe una nuova legge, e invece il Ministro Moratti prevede per il futuro, nella sua legge-delega sul sistema scolastico, l'abilitazione dopo un «3+2» secco: per il presente, tace. Proprio sui diplomati delle Scuole di specializzazione il TAR Lazio ha già dovuto correggere una volta le decisioni del MIUR: giustamente, esso ha confermato

da un lato che tali diplomati hanno diritto al punteggio loro riconosciuto nel 2000 (punteggio per il quale la Sottosegretaria Aprea, per compiacere i precari, biasimava il governo precedente), ma ha escluso d'altro lato che il punteggio stesso possa cumularsi con supplenze svolte durante la frequenza alla Scuola (cumulo che veniva consentito, questa volta per compiacere gli specializzati). Manca del tutto una linea, una capacità amministrativa, un rispetto per la serietà dello studio e del lavoro: ciò valeva nell'esempio appena ricordato (può uno essere premiato se svolge supplenze mentre dovrebbe impegnarsi in una Scuola a frequenza obbligatoria?), e vale per l'accesso. Se uno si è laureato con contenuti adeguati deve essere escluso per compiacere interessi accademici, o viceversa se un titolo è formalmente valido bisogna non valutare la preparazione? C'è da augurarsi che -prima che i Tar siano le Università, con bandi ben formulati, a dare risposte valide. Ma va rimarcato che in nessun Paese del mondo un tema impegnativo come quello di far decollare un nuovo assetto universitario vedrebbe una tale fuga dalle loro responsabilità da parte dei detentori del potere politico-amministrativo: se essi vogliono cancellare il valore della laurea che da quest'anno alcuni studenti cominciano a conseguire, abbiano il coraggio di dirlo.

## La Moratti e la «finta» laurea

GIUNIO LUZZATTO

Italiani di Piero Sciotto

*Firmato il Patto. "Per il governo contano i fatti!"*

ma le parole

*Scajola ed Eurostat: panico fra i ministri*

tremanti

**segue dalla prima**

**Togli la Cgil metti i «padani»**

L'annuncio ufficiale, nel giorno dello sciopero dei tipografi che ha bloccato molti giornali (proprio per protestare su quella norma dei licenziamenti), lo ha fatto il ministro Roberto Maroni in prima persona. Niente Cgil, ha detto, perché si è autoesclusa. Traduciamo la sua minaccia: «Cara Cgil, non hai voluto assecondarci e partecipare a quella graziosa ghigliottina che ha cominciato a decapitare lo Statuto dei lavoratori? E allora non metterai più piede a Palazzo Chi-

gi, quando nei prossimi giorni, appunto, discuteremo anche di pensioni...». Incredibile. Era ed è il «regime» - questa volta la definizione appare molto opportuna - che la coalizione di centro-destra aveva pensato fin dall'inizio, puntando sulla spaccatura sindacale, magari sostituendo la Cgil con il Simpa, il clandestino sindacato leghista. Questo sì, debbono essersi detti, che è «dialogo sociale», questa sì che è «concertazione» moderna, «con chi ci sta», ovvero con chi dice di sì e non ostenta pareri discordanti. Invano un dirigente Cisl come Savino Pezzotta che ha un buon nome da difendere, ha tirato la giacca al ministro, sussurrandogli che così non si fa. Il governo intende procedere per la sua

strada, oltretutto convinto che il sistema delle minacce funziona. Come quando vent'anni, per un paio di giorni, un'inchiesta sull'impiego dei soldi dei patronati sindacali. Qualcuno forse tremò e poi non si fece nulla (a proposito di patronati, non di altre materie, come sappiamo). Ora sarà sicuramente possibile attendere la protesta di raffinati intellettuali liberali, alla Barbara Spinelli, certamente sconvolti dal fatto che si possa discutere del futuro di milioni di lavoratori italiani e del loro sistema previdenziale con il Simpa e non con la Cgil che pure rappresenta oltre cinque milioni d'iscritti e proprio il 23 marzo per le vie di Roma ha esposto - come dire - il proprio «capitale umano». Ulteriori an-

goscianti preoccupazioni forse desteranno anche le notizie che parlano di un «giallo» nella formulazione del fatidico «Patto per l'Italia». Sarebbero state inserite, infatti, un paio di note a margine che in qualche modo annullerebbero precedenti impegni su fisco e su lavoratori autonomi. Note che sarebbero frutto, hanno subito dichiarato gli Autori, di un frenetico lavoro di taglia e incolla. Sarà. Resta il fatto che quel «Patto», appare d'ora in ora un gran pasticcio, cucito soprattutto da solenni «impegni», con affermazioni altisonanti del tipo: intende, vuole, promette, annuncia. Una politica proiettata nel futuro, nelle sei televisioni a disposizione e che ha sedotto Cisl e Uil. Anche se già cominciano ad affiorare

segnali di ripensamento. È nuovamente Savino Pezzotta che ha fatto notare, ad esempio, come il tasso d'inflazione programmato non sia adeguato, sia da rivedere. Un piccolo elemento che attiene al sistema dei salari e degli stipendi, la cosiddetta «politica dei redditi». Bazzecole, quisquiglie, minutaglie che possono solo mandare a monte un'intera partita contrattuale, con la conseguente stagione di scioperi, manifestazioni, conflitti. Sono quelli che sono già in corso in gran parte del Paese che riprenderanno domani e che si ripeteranno in autunno. Questa sarebbe, come si è scritto, la ripetizione di uno scenario all'inglese, con Cofferati nelle vesti del capo dei minatori Scargill? È davvero difficile

credere, anche ad un allocco di passaggio, che Maroni, il Simpa (con Cisl e Uil), Berlusconi, rappresentino la moderna innovazione riformista e la Cgil un antiquato massimalismo. È bene ricordare qualcosa, per chi non se ne fosse accorto. La posta in gioco non era uno Statuto dei lavoratori adatto al nuovo secolo delle trasformazioni e dello sviluppo tecnologico. Non era lo Statuto del Duemila. Era in gioco l'articolo diciotto sui licenziamenti, da intaccare, sia pure per poco. Una breccia che potrebbe però aprire voragini. Una battaglia estenuante, non certo conclusa. Una battaglia per la quale decine d'imprenditori - non di rozzi operai - hanno dichiarato che proprio non valeva la pena battersi. Imprenditori che, ma-

gari, ogni giorno sono alla disperata ricerca di mano d'opera da assumere e non da cacciare. E poi, perdonate la battuta, gran parte dei minatori in Italia sono già stati sconfitti (spostati, prepensionati), molto tempo fa. Una via d'uscita, comunque, atta a dissipare polemiche, equivoci, guerre per sbaglio, ci sarebbe. E' quella di adottare, come si è fatto in altre occasioni, per accordi di questa portata, il metodo della consultazione tra gli interessati, i lavoratori, iscritti o no ai sindacati. Un metodo suggerito da molti in questi giorni e non solo da Cofferati. Sarebbe così misurato un effettivo consenso. Un modo per capire «chi rappresenta chi». Senza aver paura della democrazia. **Bruno Ugolini**



**cara unità...**

**Così Maroni senza giusta causa ha licenziato Cofferati**

**Enrico Caperton**

Abbiamo visto immediatamente i risultati del Patto per (Forza) Italia di Maroni e compagni...pardon, colleghi: Cofferati licenziato senza giusta causa dal tavolo sul welfare...tutto questo nonostante l'impegno del buon ministro a non escludere la Cgil dai successivi confronti...con buona pace di Cisl e Uil che ancora gli credono.

**Articolo 18 spada di Damocle sulle teste dei lavoratori**

**Aldo Passarini consigliere comunale Ds. Tolentino**

Il patto sull'art. 18 è stato siglato. Da oggi in poi tutti i lavoratori entreranno nei luoghi di lavoro con la consapevolezza che la loro dignità è appesa ad una spada di Damocle sorretta da un filo molto più esile. La «Giusta Causa» potrà mascherarsi sotto infinite mentite spoglie. Sono convinto che occorre ragionare, ma seriamente, sulla necessità di una mag-

giore snellezza del mercato del lavoro. Ma l'aver intaccato l'art.18 non ha nulla a che vedere con ciò. Governo e Confindustria, con il supporto dei loro organi di informazione, hanno gravemente e gravemente impostato una campagna per tentare di dimostrare che l'operato della Cgil presta il fianco a comportamenti violenti.

**Ricordiamoci del «Piano Rinascita» della P2**

**Tugnoli Carlo. Cento (Fe)**

Egregio Direttore, penso che gli ultimi provvedimenti di questo Governo si commentino da soli (dimissioni del ministro Scajola e legge-truffa sul conflitto di interessi) e come paese stiamo diventando sempre più impresentabili agli occhi del mondo e credo anche che nei prossimi anni verremo studiati (come caso unico al mondo) nelle Università di tutto il mondo e molti studenti daranno tesi di laurea sulla situazione Italiana. Detto questo volevo porre la sua attenzione e quella dei lettori su una trasmissione di RAI 3 «Blu notte» di giovedì 4 luglio dove si esaminava il caso Calvi, Banco Ambrosiano, P2, IOR. Nella trasmissione il conduttore elencava punto per punto il «Piano di Rinascita» che la Loggia Massonica P2 voleva attuare in Italia (divisione del mondo sindacale, controllo del CSM e dei giudici, separazione delle carriere, controllo e

privatizzazione della RAI ecc). Ho avuto un brivido lungo la schiena ed ho pensato: tutto questo una ventina di anni fa, ma ora sono tutti provvedimenti che vuole attuare il Governo Berlusconi! Forse è solamente un caso... ma non lo credo!

**Perché alla Camera non ha parlato Olga D'Antona?**

**Tiziana Passarini, Bologna**

Caro Direttore, come tanti ho seguito la diretta televisiva sul dibattito parlamentare per le dimissioni di Scajola e ho provato un senso di rivolta ad ascoltare il discorso grezzo e provocatorio di Berlusconi. Mi identificavo con coloro che gridavano la propria indignazione, soprattutto perché accusare la Cgil e Cofferati è stato un gesto assolutamente inqualificabile. Sono assolutamente convinta che Cofferati abbia condotto una lotta importante che ha contribuito a ridare fiducia al popolo di sinistra (la grandiosa manifestazione del 23 marzo ne è prova). Non voglio entrare nel merito dell'intervento di D'Alema, coi suoi pregi e difetti, ma esprimere un'opinione che va oltre. Secondo me la persona giusta per intervenire dalle file dei DS sarebbe stata Olga D'Antona, donna capace e coraggiosa, che avrebbe potuto aggiungere all'esposizione della linea del partito un aspetto umano che mi pare andrebbe maggiormente valorizzato anche in politica. Chi più di lei avrebbe potuto

essere convincente nell'affermare la necessità della lotta al terrorismo e dare una lezione di dignità a chi, anche rivestendo cariche di primo piano, si permette di esprimere a ruota libera opinioni offensive verso chi ha pagato con la vita il suo operato. Olga D'Antona avrebbe così potuto rispondere pubblicamente, davanti a tante migliaia di telespettatori, all'attacco ingiurioso rivolto nel marzo scorso dall'ex-viceministro Taormina «C'è da augurarsi che la signora Biagi non segua le orme della vedova D'Antona, che siede sui banchi della Camera insieme ai comunisti storicamente padri dei terroristi che le hanno ucciso il marito». Fu Antonio Tabucchi a prenderne le difese con un bellissimo articolo su questo giornale. Mi sarebbe piaciuto sentire Olga D'Antona anche perché dare spazio a lei avrebbe significato un modo meno ingessato di fare politica, rinunciare al principio che i momenti ufficiali più importanti sono riservati al grande capo.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»